

ESPERIENZA-PILOTA A BOLOGNA: 60 VOLONTARI PER DUE SETTIMANE CON I DETENUTI

Le vacanze? In carcere a cantare

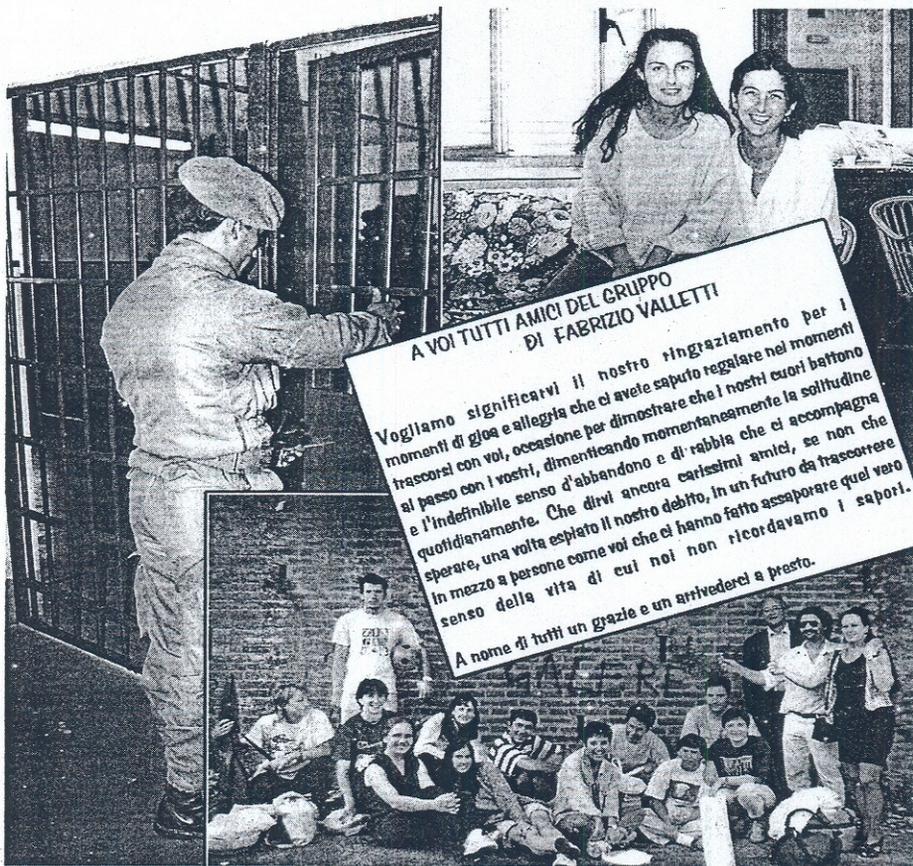
Musica, arte, teatro: tutti insieme alla Dozza per «abbattere i muri e cambiare l'idea della prigione».

Servizio di

Daniela Cavini

BOLOGNA — Il cancello si spalanca, e ingoia i detenuti uno a uno: prima di sparire, uno sguardo indietro, un 'ciao' con la mano. Un sorriso che vorrebbe correre e invece inciampa e si perde. Gli occhi dei volontari seguono quei piedi in marcia verso la realtà, li incollano al pensiero che si fa già ricordo. Mani che si stringono: «Allora ci vediamo, eh?». «E' stato bello, grazie a tutti». «Grazie a voi». Niente più parole, restano i lampi degli occhi. Una guardia scandesce i nomi; Francesco si avvia, poi — all'improvviso — si volta. Parte un applauso, debole, poi sempre più forte. Uno scroscio di centosessanta mani, che sale, si gonfia, e travolge sbarre, muri, agenti, e frantuma la tensione. Tornano in cella, i detenuti, e ancora il coro non si è spento: ah, oh, oh. Come allo stadio. Quasi.

Si conclude così, fra ovazioni e battimano, il primo tentativo di festa carceraria aperta al «pubblico»: per la prima volta in Italia, i muri della detenzione si fanno trasparenti per far posto alla società dei «liberi» che canta, recita, disegna e gioca *insieme* ai reclusi. Nel deserto del Ferragosto, il carcere bolognese consente a due microcosmi — i 60 volontari dell'Avoc-Baraccano e del Centro Poggeschi, e i 140 detenuti di quattro sezioni della Dozza — di sfiorarsi e condividere un frammento di tempo a suon di canzoni e pittura, lasagne e tarantelle, teatro e sfilate di moda. Un mezzo miracolo organizzativo realizzato da Giorgio Chirrolli per i «padroni di casa» e Fabrizio Valletti per gli «ospiti»: un momento di solidarietà inventato proprio mentre le vacanze diluiscono visite e servizi di sorveglianza, gonfiando la solitudine



BOLOGNA — Alcuni dei volontari del gruppo Estate Dozza '96. Il biglietto è il ringraziamento di un detenuto.

dipinta dall'estate sui muri degli esclusi. Ma anche uno sforzo enorme per una struttura rigida come quella carceraria, che per due settimane — una di lavori preparatori, una di festa vera e propria — si lascia «invadere» da frotte di ragazzi armati di chitarre e percussioni, pronti a far «saltare» le mura della palestra a colpi di 'bamba' e di Battisti.

«Fosse per me, quei muri li

elimineri davvero — si lascia sfuggire la giovane Lilith — la prigione è una cosa aberrante, che non redime l'uomo, ma lo distrugge a colpi di umiliazioni e solitudine. Quindi, per favore, non scrivere che siamo bravi ragazzi venuti a cantare canzoncine per dei poveri diavoli: la nostra è un'azione politica, un tentativo di far entrare la società per cambiare da dentro l'idea della prigione

come circolo chiuso, impermeabile». Per sciogliere i muri di cemento in muri di vetro. Per farli scomparire, almeno il tempo di una pizzata.

Lavorano sodo, i volontari che non sono bravi ragazzi ma ragazzi e basta venuti a trascorrere le vacanze in prigione (che tanto quelle vere cominciano dopo); sudano sotto il peso dei costumi teatrali, degli spartiti musicali,

dei quintali di aranciata da distribuire, e li vedi quasi sempre sorridere, anche se a Mariangela scappa da piangere subito dopo la presentazione de «La Giarra», perché «è incredibile l'impegno che ci hanno messo, sai, facevano le prove anche di notte, uno mi ha raccontato che non riusciva a dormire dall'emozione del debutto, e come gli brillavano gli occhi quando recitava le sua battu-

ta...». Lavorano sodo, ma poi scoprono di divertirsi. E solo allora i muri cominciano a dissolversi: quando il reato è superato per incontrare la persona. Mentre la festa scivola, mentre i pensieri si appesantiscono su quel «Che sarà» cantato a squarciagola (e Giovanni, condannato per associazione a delinquere, racconta: «Ho letto il mio primo libro in carcere, qui ho preso la licenza media, ora faccio ragioneria, e questa festa è il momento più bello che mi ricordi»); mentre un «decano» afferra Francesca e si lancia in un flamenco indiatolato su un tavolo (e Marco, volontario: «Potrei benissimo essere al suo posto, invece sto dall'altra parte: ma qui il rapporto è alla pari»); mentre il fiore Giordano mostra gli acquarelli realizzati per l'occasione (e Antonio, detenuto penale condannato a 5 anni: «Non volevo neppure partecipare, ma poi venivano tutti... invece sto benissimo. Temevo di essere giudicato, invece sono stato capito»); mentre anche gli agenti si lasciano tentare e accettano l'offerta di una pizzecca (e Elena, volontaria: «Qui c'è civiltà, accoglienza: quando cammino per strada, spesso non mi sento così rispettata»)... Mentre tutto questo accade, ogni giorno, per due settimane, mentre questo lunghissimo momento di irrealtà diventa assolutamente reale, le domande vere affiorano, come pensieri impertinenti, fra una canzone e l'altra, fra un gioco e l'altro: e poi? E dopo? I gruppi che già lavoravano torneranno al loro impegno, l'assistenza alle famiglie, i permessi, l'insegnamento, il reinserimento, ma... ma non è questo il momento di pensare a quanto l'assenza della società civile vanifichi i percorsi di recupero previsti dalla legge. Oggi è festa, per tutti. Prima che i muri tornino a farsi vetro. E poi cemento.

A VOI TUTTI AMICI DEL GRUPPO
DI FABRIZIO VALLETTI

Vogliamo significarvi il nostro ringraziamento per i momenti di gioia e allegria che ci avete saputo regalare nei momenti trascorsi con voi, occasione per dimostrare che i nostri cuori battono al passo con i vostri, dimenticando momentaneamente la solitudine e l'indifendibile senso d'abbandono e di rabbia che ci accompagna quotidianamente. Che dirvi ancora carissimi amici, se non che sperare, una volta espulso il nostro debito, in un futuro da trascorrere in mezzo a persone come voi che ci hanno fatto assaporare quel vero senso della vita di cui noi non ricordavamo i sapori.

A nome di tutti un grazie e un arrivederci a presto.